



Lettera di Pentecoste 2015
dell'Abate Generale OCist

"Maria!"

Carissimi,

vi scrivo ripensando alla Settimana Santa che ho trascorso a Gerusalemme, presso la Basilica del Santo Sepolcro, ospite dei Francescani. Ho colto questa occasione per vivere questi giorni come un tempo di ritiro nella preghiera, tenendovi ben presenti con me nel mistero santo di quei luoghi e di quei giorni. Il "qui ed ora" della liturgia della Chiesa è la grande opportunità che ci è sempre ridata di essere contemporanei col mistero di Cristo, il Dio incarnato, morto e risorto per noi. Vivere la Settimana Santa, e soprattutto il Triduo pasquale, al Cenacolo, al Calvario e al Santo Sepolcro, mi ha permesso di celebrare questi misteri con un realismo che spesso dimentico nel vivere la liturgia. I misteri cristiani sono realtà, avvenimenti, che si rinnovano ora per noi come duemila anni fa sono accaduti per la Vergine Maria, per gli Apostoli, per tutti i discepoli contemporanei di Gesù.

In quei giorni ho cercato di mendicare costantemente al Signore la grazia di poterlo incontrare e accogliere come Lui voleva donarsi a me e a tutte le persone che in un modo o nell'altro Egli mi affida.

Il primo incontro col Risorto

La pagina evangelica che mi ha particolarmente parlato durante quei giorni è quella dell'incontro del Risorto con Maria di Magdala nel Vangelo secondo Giovanni (20,11-18). Ogni sera i Francescani del Santo Sepolcro ripercorrono i luoghi della Passione e Risurrezione del Signore presenti nella Basilica riprendendo il rito e i canti di un'antica processione. Essa culmina nel luogo in cui la tradizione e la pietà individuano il punto dove il Risorto è apparso a Maria Maddalena. Ho vissuto ogni

volta questa ultima tappa della processione con una particolare emozione perché lì l'avvenimento fondamentale della nostra fede cristiana, la Resurrezione di Cristo dai morti, per la prima volta è diventato incontro, esperienza personale dei sensi e del cuore di un essere umano come noi. È incontrando Maria Maddalena che il Risorto ha cominciato a "fare nuove tutte le cose" (cfr. Ap 21,5). Come sia avvenuta la Risurrezione, nessuno può descriverlo, nessuno lo sa, ma la Risurrezione è una realtà, un avvenimento reale, perché il Risorto ha veramente incontrato i suoi discepoli, a cominciare da Maria di Magdala.

Per questo, l'incontro con la Maddalena è fondamentale per ognuno di noi, il paradigma di come l'avvenimento che dà senso a tutta la nostra fede possa diventare esperienza per tutti. Perché se il Risorto ha vinto la nostra morte e il nostro peccato, il fatto di incontrarlo è per ognuno di noi la sola salvezza, l'unica esperienza che può riempire di felicità la nostra vita. L'incontro con la Maddalena è il primo che è avvenuto e il primo raccontato dal Vangelo perché in esso ci è annunciata un'esperienza che possiamo e dobbiamo fare anche noi se vogliamo veramente soddisfare la sete di salvezza del nostro cuore.

Nelle mie ultime lettere insistevo sull'importanza di riscoprire la dimensione mistica della nostra vocazione cristiana e monastica, unita alla dimensione comunitaria in cui il dono della comunione con Cristo si irradia e diventa vero. Ne va della profondità e verità della nostra vocazione cristiana, e della nostra vocazione di persone richiamate dall'Anno della Vita Consacrata ad una particolare conversione nel vivere il proprio carisma nella sua essenzialità, purificandosi, almeno interiormente, da tutto ciò che appesantisce e intralcia il cammino alla sequela di Cristo.

L'episodio dell'incontro del Risorto con la Maddalena è come una sintesi dell'esperienza cristiana. Mi sembra utile allora immedesimarci con questo episodio evangelico per capire come possiamo viverlo noi.

"Donna, perché piangi?"

Maria Maddalena era una donna innamorata di Gesù. Ciò che la conduce al Sepolcro è il desiderio di esprimergli ancora il suo amore, almeno unguendo il suo corpo esanime. Ma quando trova il sepolcro vuoto, questo desiderio si trasforma in angoscia. Colui che Maria desidera non è più neppure un cadavere, e non sa più dove cercarlo, dove trovarlo, a chi chiederlo. Tutta la realtà diventa ciò che le nasconde e non le restituisce il suo Signore. Qualcuno è "colpevole" di questa assenza, ma non sa chi accusare: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto" (Gv 20,13), dice agli angeli. E sospetta anche Gesù, scambiandolo per il custode del giardino, di essere colpevole di questa assenza: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto!" (20,15).

Maria piange. Piange di dolore, piange per amore, piange di rabbia, piange per paura, piange nell'angoscia. Il pianto è lo straripare dal cuore umano del dolore che prova. Anche Gesù ha pianto per amicizia verso Lazzaro, per compassione e delusione guardando Gerusalemme, e nell'angoscia di fronte alla morte nel giardino del Getsemani (cfr. Gv 11,35; Lc 19,41; Mt 26,37-38; Eb 5,7).

Gli angeli del sepolcro e Gesù stesso non disapprovano il pianto di Maria. La invitano però a dar ragione di questo pianto, a definire il perché di questo dolore: "Donna perché piangi?". Gesù aggiunge anche "Chi cerchi?", come per aiutare Maria a "canalizzare" il suo dolore nel desiderio di incontrare il Signore Risorto. Maria non piange solo perché non trova il suo cadavere, perché questo non la consolerebbe comunque del profondo dolore del suo cuore. Non sa ancora che piange perché cerca Gesù vivo. Gesù le fa capire che siamo consolati del nostro dolore, o della nostra insoddisfazione, solo se incontriamo Colui che appaga il desiderio profondo del nostro cuore.

Alla domanda degli angeli e di Gesù, Maria però risponde dicendo che piange perché hanno portato via il corpo del suo Signore. È come se dicesse che piange perché è vittima di un crimine, di un furto, e questo la riempie di dolore e di rabbia. Quante volte anche noi cerchiamo i "colpevoli" della nostra tristezza, della nostra insoddisfazione. Se nella nostra vita o nella nostra comunità le cose non vanno come vorremmo, la prima reazione è quella di cercare fuori di noi i responsabili di questo disagio. E "piangiamo" come bambini capricciosi fino a che qualcuno venga ad assumersi la responsabilità della nostra insoddisfazione dandoci quello che vogliamo. Non ci accorgiamo che anche attraverso questa insoddisfazione e questa rabbia passa un desiderio molto più profondo, il desiderio fondamentale del cuore umano: quello di incontrare Gesù vivo e presente, Gesù risorto.

"Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Nelle due domande di Gesù alla Maddalena c'è come l'offerta di un cammino per aiutarla a diventare cosciente del vero desiderio del suo cuore. "Perché piangi? – *Quid ploras?*": è come se il pianto fosse ancora l'espressione del desiderio di qualcosa, di un "*quid*" senza volto. È un desiderio ancora rinchiuso e legato nel groviglio dei nostri capricci, delle nostre concupiscenze. Vogliamo in fondo soddisfare noi stessi. Gesù, con la seconda domanda, invita allora Maria a uscire dal ripiegamento su se stessa, anche sul proprio dolore, per permettere al desiderio del suo cuore di cercare un Volto, di cercare Dio: "Chi cerchi? – *Quem quaeris?*". Il nostro cuore, attraverso tutte le sue passioni e le sue brame, non cerca qualcosa da possedere, da consumare, come il frutto proibito del primo peccato, ma Qualcuno, una Persona, e quindi una relazione. Par di sentire san Benedetto che chiede al maestro dei novizi di osservare con attenzione se il novizio "cerca veramente Dio – *si revera Deum quaerit*" (RB 58,7).

Tutta la verità della nostra vocazione umana, cristiana e monastica sta proprio nella disponibilità a diventare coscienti che la felicità non consiste nel cercare di soddisfare il nostro cuore con tutto ciò che possiamo afferrare, come il frutto dell'Eden, ma nel lasciare che Dio attiri il nostro cuore verso l'esperienza dell'incontro con Lui.

"Io andrò a prenderlo"

Ma anche di fronte alla domanda precisa di Gesù, "Chi cerchi?", Maria tenta ancora di ridurre l'esperienza dell'incontro con Dio a qualcosa che lei può afferrare e realizzare con le proprie forze: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo" (Gv 20,15).

Spesso riduciamo l'esperienza di Dio, lo stare con Lui, la preghiera, la liturgia, o l'incontro con Lui nel prossimo, a un'opera che possiamo realizzare con la forza delle nostre braccia, con le nostre energie. E così riduciamo il Dio Vivente a un "corpo morto" che pesa sulle nostre spalle, che prendiamo, mettiamo e lasciamo come e dove vogliamo noi. Il nostro cuore desidera l'infinito, l'impossibile, ma istintivamente siamo tentati di realizzare noi ciò che ci supera. La grande tentazione dell'uomo è quella di voler realizzare con le proprie forze l'infinito che desidera il suo cuore. E così siamo spesso tesi ad afferrare con le nostre mani ciò che è già donato ai nostri occhi, al nostro cuore. Se Gesù appare a Maria come "custode del giardino", non è perché Lui si nasconda o si sia travestito, ma perché lei non Lo guarda, non Lo riconosce, troppo occupata a cercarlo là dove pensa di afferrarlo lei. Il dono di Gesù vivo è velato agli occhi della Maddalena dal suo affanno di poterlo trovare e prendere con le proprie forze, come un corpo morto.

Quando Gesù la chiama per nome, il vangelo dice che Maria "si voltò" (Gv 20,16), come se guardasse altrove. Gesù è ben presente, appare veramente, in carne ed ossa, ma la capacità di riconoscerlo dei suoi discepoli ha bisogno di una conversione, di un processo di conversione dello sguardo, dell'attenzione, che è un processo interiore. I discepoli di Emmaus sono distratti dalla loro paura, dalle loro idee su quello che è successo, dalla loro stoltezza e lentezza di cuore a credere ai profeti (Lc 24,25). Pietro e i suoi compagni sono distratti dalla stanchezza e dalla delusione di aver pescato tutta la notte senza prendere nulla, tanto che quando Gesù domanda loro se hanno del pesce rispondono seccati e irritati: "No!" (Gv 21,5). Maria Maddalena è distratta dalla sua sofferenza di non trovare il corpo di Gesù, dalle sue lacrime, dalla sua agitazione per fare tutto lei pur di trovarlo.

Tutti questi atteggiamenti, in un modo o nell'altro, ci ripiegano su noi stessi, ci accecano, ci distraggono dal riconoscere il Signore, il Signore presente e paziente che è già qui con noi, che già è davanti ai nostri occhi, che già sta camminando con noi, che già ci guarda con un amore infinito e brama di rivelarsi al nostro cuore per riempirlo di gioia. Cristo ci vuol convertire a riconoscerlo accompagnandoci con la sua parola e i sacramenti, come i discepoli di Emmaus. Cristo ci vuol convertire a riconoscerlo venendo a dare fecondità a ciò che nella nostra vita e nella nostra opera è sterile e ci rende irritati con la vita, con noi stessi, con gli altri, con Dio, come quella mattina al lago di Tiberiade.

"Gesù le disse: Maria!"

Ma soprattutto, Gesù vuole convertirci a Lui chiamandoci per nome, quando il nostro cuore geme, ama, e tenta con tutte le sue forze di afferrare l'oggetto del nostro desiderio, magari in modo possessivo e capriccioso, con lacrime sincere e false ad un tempo, perché non siamo capaci di amare con verità, con purezza, con gratuità. Maria Maddalena è un groviglio di sentimenti e di passioni, ma ha cercato Gesù, non si è accontentata di qualcosa di meno di Gesù. E quel mattino, in questa ricerca ha messo proprio tutta se stessa, il bene e il male che c'era in lei, la bellezza e la miseria del suo cuore, tutte le sue qualità e tutti i suoi difetti. Era lì tutta, con tutta la sua passione, con tutto il suo volontarismo, con tutta la sua forza e tutta la sua debolezza. Non dobbiamo

lasciare fuori niente di quello che siamo dall'appuntamento con Cristo risorto. Perché Lui ci aspetta così, ci desidera così, ci chiama così.

Incontro a tutto questo groviglio di umanità, ad un tempo grande e meschina, Gesù viene col soffio di brezza leggera con cui pronuncia il nostro nome. Poi ci dirà altro, poi ci chiederà altro, ci darà una missione, ma la vocazione è tutta nel suo pronunciare il nostro nome. Come il giorno del nostro Battesimo. Perché quando il Risorto pronuncia il nostro nome, ci dice tutto. Ci dice tutto perché ci dona tutto, tutto quello che basta per vivere, tutto quello di cui abbiamo bisogno per vivere in pienezza, per vivere eternamente, per vincere il peccato e la morte. Perché pronunciando il nostro nome ci dà la comunione con Lui, ci dà di vivere rispondendo a Lui che ci chiama, ci dà di vivere "voltandoci" (cfr. Gv 20,16), cioè convertendoci continuamente verso di Lui, verso il suo Volto buono, il suo Volto che illumina la nostra vita e il mondo intero. Tutta la morale e asceti cristiana sta nel voltarci verso Cristo che ci chiama per nome.

"Rabbunì!"

Chi sente Cristo chiamare il suo nome non può più vivere che per rispondere alla sua presenza e al suo amore. Il senso della vita è tutto nel rispondere all'amore di Dio che ci chiama ad esistere, a nascere e sempre rinascere dal suo amore infinito. Al Risorto che la chiama, Maria di Magdala non risponde istintivamente "Gesù!"; risponde: "Rabbunì! – Maestro!" (Gv 20,16). Lo chiama col titolo di colui che si vuole seguire, di colui da cui si vuole imparare la verità e la vita. Maria vuole ascoltare il Signore che dice tutta la verità della sua vita, che dice il suo nome come nessuno può dirlo. Maria vuole obbedire a questa chiamata ad essere pienamente se stessa nel diventare ciò che è per Gesù, ciò che lei è nello sguardo, nei sentimenti, nell'amore, nel cuore di Cristo. In Lui siamo creati. Il suo sguardo ci vede meglio di come ci guardiamo noi stessi o ci vedono gli altri. Il suo sentimento ci percepisce come noi non riusciamo a sentirci. Il suo cuore ci ama come noi non sappiamo amarci. Maria vuole lasciarsi definire tutta e solo da Gesù che la chiama.

"Rabbunì!" significa letteralmente "Maestro mio!", un titolo che esprime nello stesso tempo rispetto e amore, venerazione e affezione. La sola risposta adeguata a Gesù che ci chiama per nome è quindi la disponibilità ad ascoltarlo e seguirlo amandolo con tutto il cuore.

"Ho visto il Signore, ed ecco quello che mi ha detto"

Da questa esperienza di incontro col Risorto nasce la missione di ogni discepolo di Cristo, in qualsiasi forma di vita e vocazione. Perché la missione cristiana è sempre l'irradiarsi di un incontro personale col Signore che è morto e risorto per salvare tutta l'umanità.

Quando Gesù dice alla Maddalena: "Non mi trattenere, (...) ma va' dai miei fratelli e di' loro: 'Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro.'" (Gv 20,17), non la sottrae dall'incontro con Lui. Vuole solo che Maria viva questo incontro col cuore

spalancato con cui lo vive Cristo stesso, con quell'amore personale per lei che abbraccia nello stesso tempo tutta l'umanità bisognosa di salvezza e redenzione.

Quando Maria corre dagli apostoli ad annunciare che ha visto il Signore e a ripetere quello che Lui le ha detto, non è solo un discorso quello che trasmette. Maria trasmette il Volto del Risorto. Lo farebbe anche se non dicesse nulla. In lei, ormai, la vocazione e la missione coincidono. Essere chiamata è la sua missione, perché ovunque va, chiunque incontra, in lei non c'è altro che Gesù che la chiama con amore in tutti e in tutto. Tutto per lei è occasione per rispondere alla chiamata di Cristo che le riempie il cuore.

La testimonianza cristiana è possibile ed è sempre coerente perché non parla di sé, ma del Signore; non annuncia le nostre idee, ma quello che ascoltiamo da Lui. Gli occhi della Maddalena riflettono il volto del Risorto, e le sue parole fanno risuonare la sua voce. La voce di Gesù l'ha chiamata per nome e ora anche parlando di sé Maria non presenta più se stessa ma Lui che la chiama, Lui che riempie di senso e bellezza la sua vita, Lui che la libera, Lui che la consola del suo pianto, Lui che soddisfa ogni suo desiderio di vita e di felicità. Nessuno la chiamerà più "Maria!" come l'ha chiamata Gesù; per nessuno Maria sarà così se stessa come per Gesù. Maria appartiene così profondamente a quella chiamata che d'ora in poi nessuno potrà incontrarla senza incontrare il suo incontro con il Risorto, senza fare esperienza attraverso di lei dell'incontro con il Signore.

"Padre mio e Padre vostro"

Gesù ha affidato alla Maddalena un messaggio che riassume tutto l'avvenimento cristiano, tutto il Vangelo: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro" (Gv 20,17).

C'è tutto in questo annuncio. In Gesù morto, risorto e asceso al Cielo, noi abbiamo parte alla sua vita trinitaria, siamo in comunione con la sua vita filiale: il Padre suo è nostro Padre, il suo Dio è il nostro Dio. Tutto ciò che è "di Cristo" è anche nostro. Come il padre della parabola del figlio prodigo lo dice al figlio maggiore, Gesù dice a noi che siamo sempre con Lui e che tutto ciò che è suo è nostro (cfr. Lc 15,31). Non possiamo desiderare di più.

E Gesù, con questo messaggio, fa annunciare dalla Maddalena anche la comunione profondissima di tutti i suoi discepoli, perché cosa ci potrebbe unire di più che quel "nostro" che coincide col "mio" di Gesù?! Ciò che è totalmente di Cristo, ci è donato di possederlo e di dividerlo, di possederlo *insieme*. Siamo tutti fratelli e sorelle, tutti figli di un Dio che è Padre, e figli come Cristo è Figlio.

Ma per farle annunciare tutto questo, Gesù ha espresso tutto nel modo con cui ha detto semplicemente "Maria!". Se nel pronunciare il nostro nome Gesù esprime tutto il suo amore e la sua vita, tutta la sua capacità di amicizia e comunione, allora in quel "Maria!" doveva risuonare tutto l'Amore trinitario, filiale, fraterno, che voleva trasmettere ai suoi discepoli, all'umanità intera, perché per questo è morto e risorto.

Maria porta tutto questo orizzonte d'infinito amore nel comunicare ai discepoli, alla Chiesa, a noi, la sua chiamata, la sua vita chiamata da Lui, il suo cuore risorto alla voce del Diletto che pronuncia il suo nome.

Liberati da sette demoni

Nel Vangelo secondo Marco si dice che "Gesù apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva scacciato sette demoni" (Mc 16,9). Il desiderio struggente di Maria di ritrovare Gesù era certamente determinato anche dalla coscienza che senza di Lui non poteva rimanere libera da questi demoni. Senza Gesù, Maria era come quella casa a cui il demonio scacciato sarebbe tornato prendendo con sé altri sette spiriti peggiori di lui (cfr. Mt 12,43-45). Senza Cristo siamo impotenti a rimanere liberi da tutto ciò che ci spinge al male, alla divisione, all'orgoglio, alla vanità, al disprezzo degli altri, alla concupiscenza, all'ambizione, all'attivismo, all'accidia, alla tristezza, alla morte. Ognuno di noi, e anche le nostre comunità, abbiamo dei "demoni", delle fragilità, delle tendenze al peccato, che intralciano la nostra libertà di amare Dio e gli altri. Per questo abbiamo bisogno di cercare e trovare il Signore, di ritrovare sempre di nuovo l'esperienza dell'incontro con Lui che ci libera.

Il vero rinnovamento delle nostre vite, delle nostre comunità, del nostro Ordine, come di tutta la Chiesa, non può venire che dal riprodursi dell'esperienza di incontrare il Signore risorto che ci chiama per nome e ci apre alla comunione con Lui e in Lui. È così che Cristo inizia a vivere in noi, a renderci strumenti della sua presenza e della sua carità. È così che la vita divina entra nel mondo e diventa come un fuoco che si trasmette dal nostro incontro con Lui al nostro incontro con gli altri, fino a che tutta l'umanità, così lacerata dalle divisioni e dalla violenza, diventi una sola grande famiglia di Dio.

La vera fraternità consiste nell'aiutarci gli uni gli altri, con la preghiera e la misericordia, a rinnovare ed approfondire l'esperienza del Risorto che ci chiama per nome e ci rende evangelizzatori della comunione col Padre e con tutti. Chiediamo allo Spirito Santo il dono di questa fraternità nelle nostre comunità e nell'Ordine! Non c'è migliore preparazione al Capitolo Generale, e miglior modo di favorire il rinnovamento evangelico che Papa Francesco e l'Anno della Vita Consacrata vogliono attizzare in noi e fra noi.

Vi auguro un'ardente e incessante Pentecoste!

Vostro



*Mauro Giuseppe Lepori O.Cist.
ab. gn.*

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist